

L'EMIGRATO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI **ITALIANO**
N° 7-8 LUGLIO-AGOSTO 1982

«NOVA ET VETERA»
NELLE REGOLE DI VITA
DEI MISSIONARI
SCALABRINIANI

LA PICCOLA ITALIA
DEL RIO GRANDE DO SUL

SUI COLLI DI ROMA
FIORITURA DI
GRUPPI REGIONALI

IMMAGINI FESTANTI
DAL SEMINARIO DI
BASSANO DEL GRAPPA

SCALABRINIANI
NELLE FILIPPINE
CON LA SOLLECITUDINE
DEL FONDATORE



L'EMIGRATO ITALIANO

N° 7-8 - ANNO LXXVIII
LUGLIO-AGOSTO 1982

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 *Cristiani bucaneeve*
- 4 *Le Regole di Vita dei Missionari Scalabriniani*
- 6 *Scalabriniani nelle Filippine*
- 9 *Rio Grande... Piccola Italia (3° punt.)*
- 13-20 **RAGAZZI IN GAMBA**
- 23 *Fioritura di gruppi regionali sui colli di Roma*
- 26 *Dal Seminario Scalabrini di Bassano*
- 30 *A Toronto una parrocchia cosmopolita*
- 31 *Pentecoste delle genti a Milano*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1982
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295*

*Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)*



Ogni quattro anni, ai Campionati Mondiali di Calcio, gli italiani riscoprono la bandiera e il gusto di essere italiani. Ma i più trionfanti fra i quasi due miliardi di telespettatori della finalissima di Madrid, sono stati gli emigrati italiani di ogni continente. Nel grido «Forza Italia!» ci misero tutta la rabbia e la compiacenza del loro sforzo di emigrati.

CRISTIANI BUCANEVE

EMIGRAZIONE
BIBLIOTECA
CENTRO STUDI



Al di là delle mie scelte politiche, sono sempre stato interessato e attento a quanto dicono e fanno coloro che nei partiti, nei sindacati e in organismi vari, si valgono dell'etichetta di cristiani. Già parlare di «etichetta» suona per qualcuno come un'offesa. Magari fossero molti questi offesi dei quali venisse misconosciuta la bontà dei loro intenti e delle loro azioni! Ce ne sono certamente e ci vengono segnalati dal Discorso della Montagna: «Beati voi quando vi insulteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt. 5,11). Vero è che ci sono anche coloro (e non sono pochi) che vengono non tanto insultati, quanto piuttosto smascherati nel loro intento di pacificare la propria coscienza ed edificare quella altrui con il dire semplicemente «Signore, Signore», infischiandosi poi della volontà di Dio.

A tutte queste cose pensai con non poco sconcerto quando conobbi il risultato del Referendum Svizzero del 6 giugno scorso e quanto sta succedendo da qualche tempo nella Baviera tedesca.

In Svizzera venne bocciata una legge che migliorava di pochissimo lo statuto giuridico degli immigrati (tanto che questi stessi la patrocinarono con scarso entusiasmo), legge raccomandata apparentemente da tutti: Parlamento, Governo, Partiti, Sindacati, Impresari e Chiese. Sì, anche dalle Chiese; eppure il «No» venne soprattutto dai Cantoni o zone che vantavano la maggiore pratica religiosa. Ma di che religione si tratta? E può bastare che il Vesco-

vo di Lugano dica pubblicamente agli immigrati: «Vi chiediamo perdono»?

Altrettanto sconcertante è il fatto che in Germania, specie nella Baviera e nelle file degli agguerriti democristiani, sia sorto un pericoloso spirito xenofobo, tanto che il Card. Hoffner, davanti a trentamila fedeli radunati in piazza, ebbe a proclamare solennemente e categoricamente che «la xenofobia è profondamente anticristiana».

Ci suscitò sentimenti di immensa pietà il tragico gesto di quella giovane assistente sociale turca che, qualche mese fa ad Amburgo, si diede fuoco per protestare, così lasciò scritto, «contro l'odio verso gli stranieri, diffuso nella Repubblica Federale Tedesca».

Questo gesto, eroico ed assurdo nello stesso tempo, mi ricordò la tragica morte dell'on. Franco Verga che a suo tempo osai chiamare «Il Palach dell'emigrazione». Gesto moralmente lecito? Metodo efficace di protesta e di lotta? Possiamo anche sospendere il giudizio. Ma il giudizio che non va sospeso è quello nei confronti dei cristiani che, a dispetto dell'insegnamento e dell'esempio di Cristo, non sanno vedere nell'immigrato un fratello da accogliere ed amare. È la controtestimonianza dei cristiani «bucaneve», cioè di coloro che nella glaciale scena del mondo sanno trovare un posticino soltanto per sé.

realtà. Hanno così espresso il loro ideale in una Legge Fondamentale, mentre hanno indicato i modi e i mezzi in una seconda parte che porta il titolo di Costituzioni e Direttorio Generale. Viene descritta la natura e la missione della Congregazione, il loro modo di vivere la loro consacrazione a Dio nella vita religiosa, il cammino formativo che devono percorrere i membri che vogliono far parte dell'Istituto, il governo della congregazione, e l'amministrazione dei beni, necessari per la loro vita e per l'apostolato.

Continuità con le origini

Se si confrontano le «REGOLE DI VITA» con gli ordinamenti precedenti, ci si accorge che tante cose sono cambiate. Lo stesso però è l'afflato religioso e identica è la forza ideale, ricevuta in eredità dal Fondatore, che spinse i Missionari Scalabriniani a dedicare la loro vita per i fratelli migranti. Fu tale amore che spinge Mons. Scalabrini a fondare l'Istituto dei Missionari di San Carlo, il 28 novembre 1887; lo stesso amore ha sostenuto il cammino per questi ormai cento anni di vita. «È questa la missione che la Chiesa ci ha affidato per mezzo del nostro Fondatore, il vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905): farci migranti con i migranti, per edificare con essi, anche mediante la testimonianza della nostra vita e della nostra comunità, la Chiesa, che nel suo pellegrinaggio terreno si accompagna specialmente alle classi più povere e abbandonate; aiutare inoltre gli uomini a scoprire Cristo nei fratelli migranti e a cogliere nelle migrazioni un segno della vocazione eterna dell'uomo» (Regole di Vita, n. 2).

Accanto ai più bisognosi

Davanti agli occhi di Mons. Scalabrini caddero i poveri migranti italiani della fine del secolo scorso. Egli pensò a loro, perchè erano essi che avevano bisogno. Nel frattempo i movimenti migratori sono cambiati enormemente. Le «Regole di Vita» ne prendono atto. La cura pastorale per i migranti ha superato così l'orizzonte delle migrazioni italiane per estendersi a tutte le nazionalità. Il pensiero corre particolarmente agli «Hispanics», agli emigranti di lingua spagnola, nell'America del Nord. Sono decine di milioni. Sono gli ultimi arrivati, i più bisognosi. Ripetono la stessa amara esperienza degli italiani del secolo scorso. Hanno bisogno del sacerdote, che renda loro sempre viva la lieta Novella nel linguaggio della loro cultura e della loro mentalità, e renda così presente il Cristo che si accompagna ad ogni uomo nel cammino della vita.

Necessità dello studio e della riflessione

La vita odierna si presenta sotto molti aspetti più complessa. C'è bisogno di studio sui problemi e di riflessione, per potere avere una visione adeguata e approntare mezzi adatti. Le stesse parrocchie o

missioni per la cura pastorale in favore dei migranti, pur indispensabili, hanno bisogno di un tale supporto. Così le «Regole di Vita» codificano per la prima volta i Centri Studi. «Per studiare e approfondire il fenomeno migratorio e i problemi connessi, la Congregazione istituisce Centri Studi per le migrazioni e per la pastorale migratoria. Essi svolgono attività di documentazione e di ricerca, di analisi e di riflessione, sotto l'aspetto sia sociologico che teologico-pastorale» (Regole di Vita, n. 29).

Lavorare insieme con attenzione a tutto l'uomo

Né è possibile affrontare i mille problemi dell'emigrazione da soli. Occorre unire le forze e, nel rispetto della fisionomia e del ruolo di ogni individuo e di ogni gruppo, lavorare insieme: sacerdoti, religiosi e laici. È necessario lavorare come Chiesa, al servizio del fratello più povero e più bisognoso. Portargli la Parola di Dio, ma non dimenticare che a volte l'esigenza del pane è indifferibile. L'ideale è di operare «per radunare i migranti in comunità di fede, di carità e di culto, ordinando all'Eucaristia la loro vita cristiana» (Regole di Vita, 24), ma «la stessa finalità apostolica della nostra missione ci spinge a promuovere la salvezza integrale dell'uomo» (Regole di Vita, n. 7).

Dio è all'origine

In ogni caso l'impegno per i migranti ha un significato religioso. È un dono di vita. Lo è tanto più se tale dono è stato fatto a Dio. È il significato della consacrazione religiosa, sottolineato dalle Regole di Vita: «Il Fondatore volle che noi fossimo una comunità apostolica e precisamente una Congregazione religiosa, perchè fossero garantite l'efficacia della nostra donazione al servizio dei migranti e la stabilità dell'Istituto» (n. 9).

e chiama

Le Regole di Vita tracciano quindi un cammino di formazione per i giovani che sentono la vocazione di far parte della famiglia scalabriniana. «Chiamato al servizio dei migranti delle più disparate provenienze, egli assume uno spirito di piena disponibilità e adattabilità alle loro esigenze, coltivando una mentalità universalistica» (n. 16).

Viene così tracciato il quadro dell'ideale formativo dello scalabriniano: «la formazione dello scalabriniano si dovrà completare nelle doti e virtù richieste dalla sua vocazione specifica: mentalità universalistica, piena disponibilità e adattabilità, capacità di comprendere e valutare ambienti e culture diverse, sensibilità ai problemi sociali e agli aspetti religiosi che essi comportano, conoscenza delle lingue e infine apprezzamento delle peculiari ricchezze dei popoli migranti e ospitanti» (n. 115, § 1). Un ideale che è sempre possibile realizzare, perchè la fiducia è riposta nella potenza di Dio, che si manifesta in Cristo Gesù.



I nuovi Professi, in attesa di inserirsi nella fascia il Crocifisso del missionario, vi posero l'azzurro libretto delle Regole di Vita.

LE "REGOLE DI VITA" DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

Dal 4 novembre 1981 i Missionari Scalabriniani hanno le nuove «REGOLE DI VITA». Sono state approvate definitivamente dalla S. Congregazione per i Religiosi e Istituti Secolari, dall'organismo cioè che ha l'incarico di seguire e vigilare, a nome del Papa, sulla vita degli istituti di vita consacrata. Il 4 novembre è la festa di San Carlo Borromeo, dato dallo stesso Fondatore della Congregazione, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, patrono dei suoi Missionari, chiamati appunto di San Carlo Borromeo.

Necessità di un aggiornamento

Il primo Regolamento dato dal Fondatore stesso risale al 1888. Nel frattempo ha subito tante modifiche: la vita ha le sue esigenze che impongono continui adattamenti. Appena pochi anni dopo, nel 1895, lo stesso Fondatore trovò necessario sostituire il Regolamento con la «Regola della Congregazione dei Missionari di San Carlo per gli italiani emigrati». Fino al 1969, anno in cui si aprì il Capitolo speciale che, in obbedienza alle direttive del Concilio Vaticano II, diede inizio alla revisione delle norme sulle quali si regolava la vita dell'Istituto, era in vigore un testo del 1948, intitolato «Costituzioni della Pia Società dei Missionari di San Carlo». Ma il Concilio aveva invitato gli Istituti religiosi a rivedere

le proprie regole: ritorno alle sorgenti, Vangelo e spirito del Fondatore, e adattamento alle nuove esigenze sono i criteri della revisione.

Significato delle Regole

I missionari Scalabriniani hanno preso seriamente tale impegno. Vi hanno lavorato per oltre una quindicina di anni; vi hanno partecipato tutti. Ognuno è stato consultato e ha potuto portare il contributo della propria esperienza, della propria mente e del proprio cuore. C'è stato anche il tempo per la sperimentazione e quindi per una ulteriore riflessione, finché si è giunti al testo definitivo approvato dalla S. Sede. Il libro si chiama «REGOLE DI VITA», perché in esso gli Scalabriniani trovano le norme su cui regolare la propria vita, prendono ispirazione per alimentarsi allo spirito del loro Fondatore e scoprono i mezzi necessari per l'organizzazione della loro comunità e raggiungere gli obiettivi prefissati.

La vita insegna che non tutto ha la stessa importanza. Gli ideali e i valori sono un costante punto di riferimento; hanno qualche cosa di assoluto e godono di maggiore stabilità. I modi per raggiungere gli ideali e mezzi sono già più legati alle vicende storiche e quindi più contingenti. Nelle «REGOLE DI VITA» gli Scalabriniani hanno tenuto presente tale

SCALABRINIANI NELLE FILIPPINE

LA PORTA DELL'ASIA

Lungo l'autostrada che da Manila va al nord dell'isola di Luzon l'immagine agricola del paesaggio evocava la storia misteriosa dell'Asia e le tragiche scene del telegiornale proiettate in tutto il mondo durante la guerra nei villaggi rurali del Vietnam. Curvi nelle risaie con il tipico cappello triangolare, affacciati ad affastellare il riso già maturo per poi stenderlo sull'asfalto della strada a seccare meglio o impegnati a regolare l'irrigazione, i contadini sparpagliati ovunque apparivano molto laboriosi, se pur con la calma imposta dall'ambiente tropicale. I buffali affondati nella melma dei campi di riso e nei fiumiciattoli cercavano protezione dal calore o guidati da ragazzi che ad arcioni sul loro dorso scrutavano con occhi neri e profondi i passanti trascinarono con passo pigro grossi fastelli di canna da zucchero.

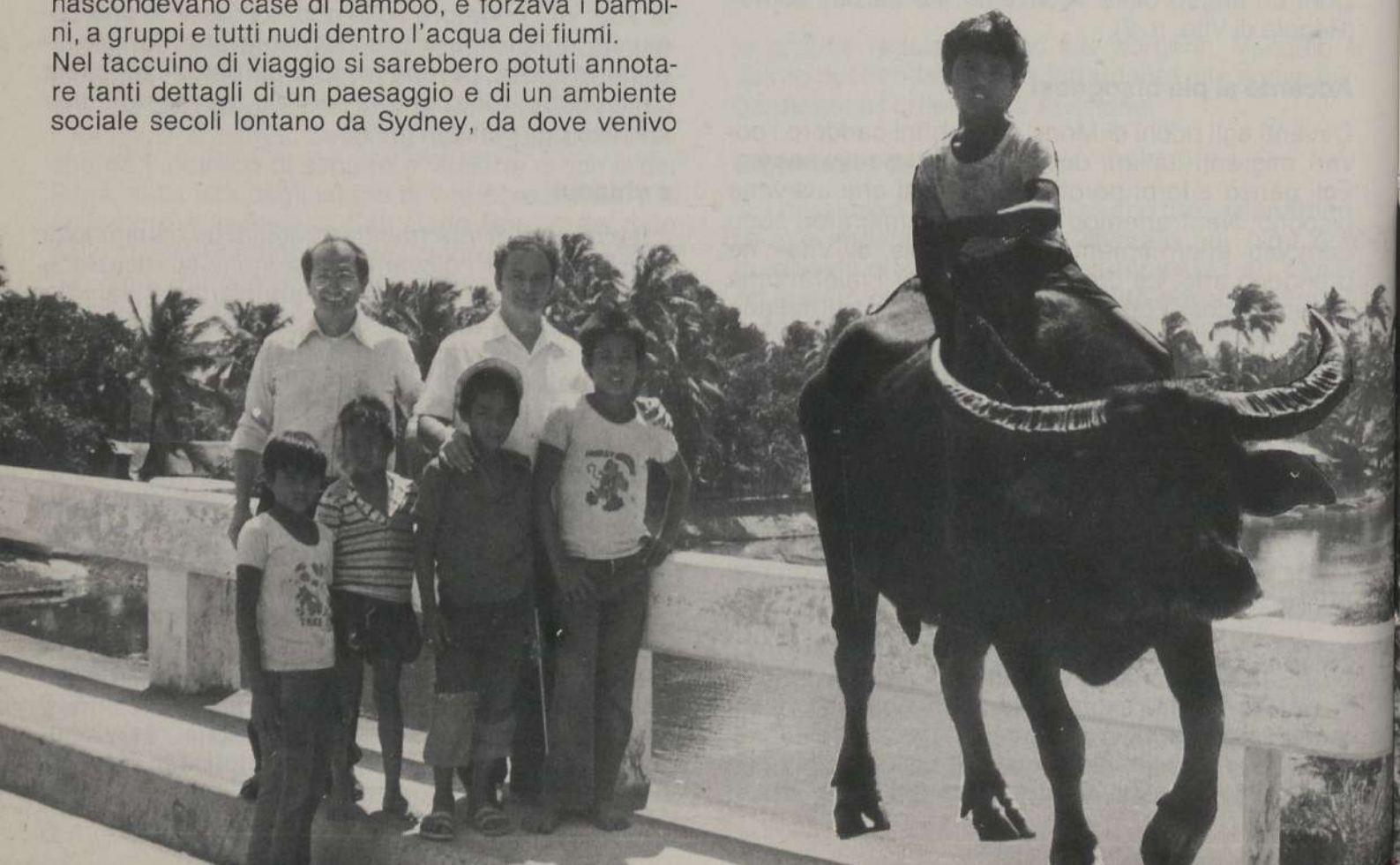
Era il quattro marzo scorso, un giovedì come tutti gli altri, battuto dal sole che faceva rattrapire le larghe foglie delle piante di banana e delle palme che nascondevano case di bamboo, e forzava i bambini, a gruppi e tutti nudi dentro l'acqua dei fiumi.

Nel taccuino di viaggio si sarebbero potuti annotare tanti dettagli di un paesaggio e di un ambiente sociale secoli lontano da Sydney, da dove venivo

con il P. Domenico Ceresoli, superiore provinciale degli Scalabriniani d'Australia, e dalla stessa Manila, da dove eravamo partiti al mattino presto assieme al P. Victor Radillo il gesuita direttore dell'Osservatorio dell'Ateneo di Manila che si era offerto di accompagnarci. La provincia di Pampanga che stavamo attraversando presentava una vita contadina senza traumi e non lasciava sospettare che in certe sue parrocchie fino al 90% degli uomini giovani lavorava all'estero.

Diretti a Morong, nella provincia di Bataan, al campo di rifugiati dal Sudest asiatico dove 18.000 'boat people' aspettano di emigrare verso l'America e l'Australia, volevamo cogliere con immediatezza l'esperienza dei rifugiati e la realtà fuori del giro dei turisti alle Filippine in questi primi passi per stabilire un programma scalabriniano.

Le Filippine, un arcipelago di 7.100 isole di cui solo 2.773 con un nome, hanno una popolazione molto giovane che si avvicina rapidamente ai 50 milioni. Il tasso naturale di crescita è del 3,1%, 41 nascite e 10 morti all'anno su 1.000 abitanti, mentre per l'Italia è del 0,4% simile al resto del mondo occidentale, 13 nascite e 9 morti all'anno su 1.000 abitanti. La superficie di queste isole è poco più di 300.000



kmq. L'85% della popolazione è cattolica, 4,3% maomettana, 3% protestante. Scoperte da Magellano nel 1521, hanno ereditato dalla Spagna, dalla quale dipesero fino al 1898, la fede cattolica. La lingua dei giornali, della TV e degli affari è ora l'inglese, ricordo della dominazione americana dal 1898 al 1941, anche se otto dialetti principali, tra loro incomprensibili, sono parlati nelle maggiori divisioni geografiche.

Le Filippine sono l'unico paese cattolico del lontano Oriente e la loro organizzazione ecclesiastica comprende 13 arcidiocesi, 32 diocesi, 12 prelature e 4 vicariati apostolici. Paese in via di sviluppo, sono segnalate da forti contrasti sociali. A Manila, che raggiunge i 7 milioni di abitanti, abbiamo visto la disperata situazione dei barracati di Tondo formicolante di bambini malnutriti, con fognature scoperte, senza servizi scolastici e sanitari. Il downtown invece delle banche, dei ristoranti e degli uffici delle multinazionali compete con New York.

L'emigrazione interna causa sovrappopolazione. Si ripete il fenomeno purtroppo familiare delle favelas, ranchitos e bidonvilles che sono rifugio agli emarginati del Terzo Mondo.

La disoccupazione e la pressione demografica e politica hanno indotto il governo Filipino a concertare l'esportazione di mano d'opera ed istituire nuovi organismi per favorire l'emigrazione come l'Overseas Employment Development Board. Ufficialmente il Ministero del Lavoro di Manila stimava che nel 1979 c'erano non meno di 490.000 immigrati Filippini in USA e 50.000 in Canada ed altre migliaia nelle diverse parti del mondo. Era notato uno sviluppo nuovo rispetto all'emigrazione per lo più permanente diretta al Nordamerica: la partenza di emigrati temporanei sempre più numerosi verso l'Indonesia, il Medio Oriente, Guam. Da 3.600 nel

1969 questi emigrati temporanei salirono a 50.000 nel 1977 (cifre ufficiali) con quasi 7.000 in Europa, Italia compresa. Furono inoltre reclutati 45.000 Filippini per lavorare da marittimi nelle varie compagnie internazionali con un migliaio su navi di bandiera italiana. Un'ovvia spiegazione dell'attrattiva a migrare è il guadagno. Per esempio, come media i salari ricevuti da lavoratori emigrati Filippini in Iran erano nel 1978 992% più alti di quanto ricevevano in patria. Un comunicato stampa del 4.12.80 riassume la situazione dell'emigrazione.

«Stime ufficiali calcolano a 1.500.000 i lavoratori Filippini all'estero. Questi lavoratori rafforzano l'economia nazionale con i loro 550 milioni di dollari all'anno di rimesse».

L'età giovane della popolazione, l'alta natalità, il lento sviluppo economico e la politica ufficiale che vede nell'emigrazione l'arrivo di valuta pregiata e l'esportazione di tensioni sociali, prospettano un lungo periodo d'emigrazione e tutti i problemi di radicamento, discriminazione, di agenti disonesti, di delusione, vividamente descritti da Mons. Scalabrini quasi cent'anni fa e ripetuti oggi nei quotidiani di Manila e dei paesi d'arrivo dei Filippini.

È infatti nella tradizione di Scalabrini che i suoi missionari rispondono oggi a queste nuove migrazioni contrassegnate dalla stessa miseria, sfruttamento e abbandono spirituale dell'emigrazione italiana alla fine dell'800 che lo colpì e lo spinse ad agire.

Le sensibilità per la cura pastorale dei connazionali all'estero è nel cuore dell'arcivescovo di Manila, il cardinale Jaime Sin, che vede «l'arrivo dei Padri Scalabriniani sarebbe una benedizione per l'apostolato dei migranti». L'incontro con il cardinale il 2 marzo scorso ci trovò subito in grande affinità e si concluse l'invio dei nostri Padri ad iniziare un programma vocazionale per l'assistenza agli emigrati

Nel campo profughi di Morong, in provincia di Bataan, 18.000 vietnamiti, cambogiani e kmer attendono di essere trasferiti e sistemati definitivamente in Australia e Stati Uniti.



TERZA PUNTATA

RIO GRANDE PICCOLA ITALIA

dal nostro corrispondente P. Pierino Cuman)

RIO GRANDE DO SUL

Stiamo percorrendo in macchina una strada in terra battuta, diretti a Passo Fundo. Lasciamo Porto Alegre di buon mattino, mentre cirri di nebbia coprono gli avvallamenti del terreno; sembra un mare di latte con riflessi multicolori, è una impressione diversa da quella tipica della valle padana e della «mia» Piacenza. Per un istante penso ai miei alunni lasciati laggiù... Ieri ho mandato loro una cartolina: «Con tanto affetto e pochissima nostalgia!» — La nebbia ci accompagna per un tratto ed è bello vedere emergere pini nereggianti o dolci colline.

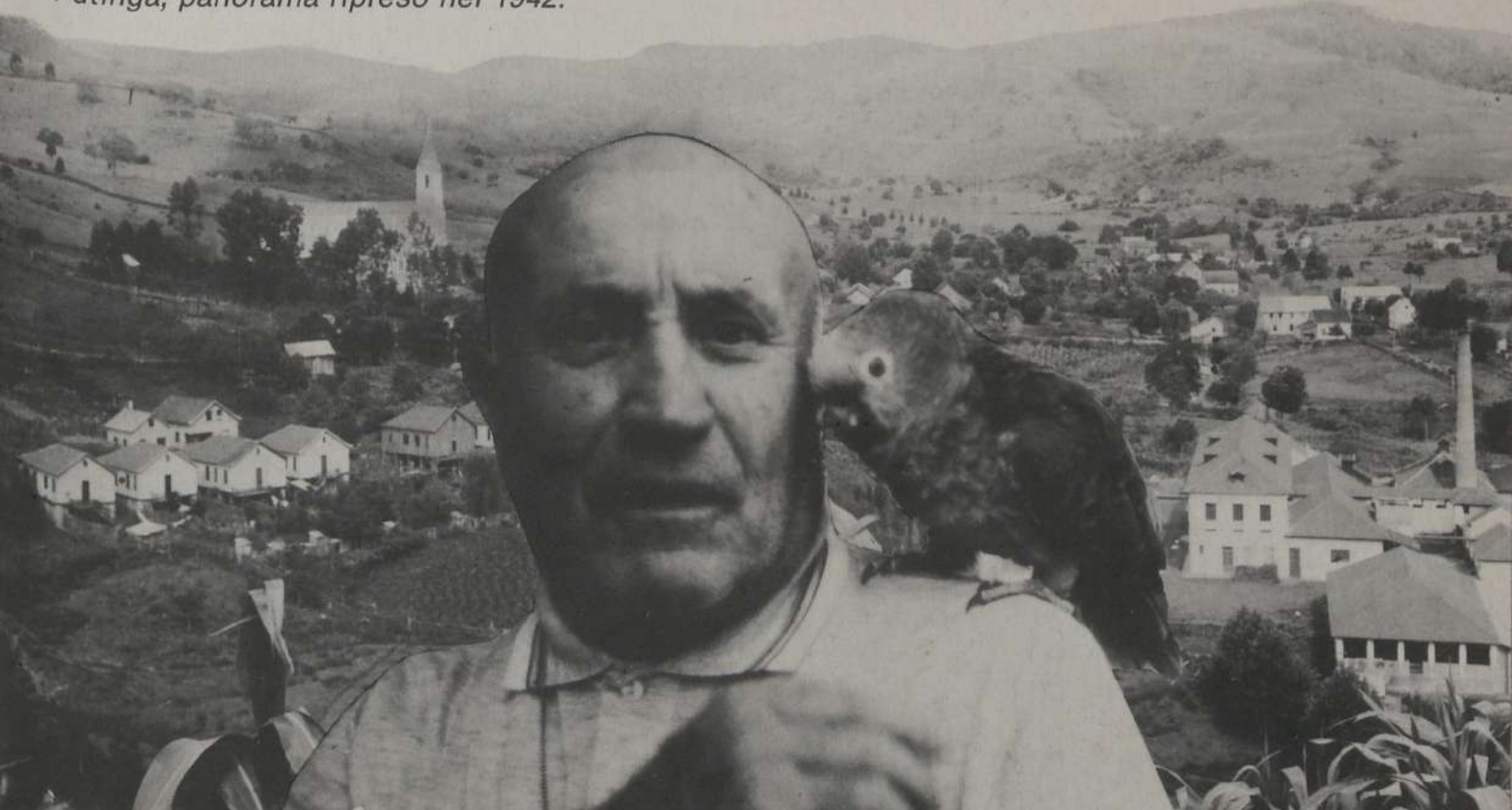
Girare per il Rio Grande è stupendo! Ovunque valli, picchi, altopiani, alberi secolari. A proposito, sapete perchè questa terra si chiama BRASILE? Il nome deriva da un albero il cui legno, color della brace, fu la prima ricchezza scoperta dai portoghesi, utilissi-

ma per la tintura dei tessuti. I portoghesi chiamarono tale albero «pau brasil», color di brace, ossia rosso. — Dicevo che è un panorama stupendo, peccato che non sappia parlare, non sappia cioè narrare tutto quello che ha visto e vissuto in questi ultimi cento anni. In compenso parla il mio austista: «Pensa che per macinare un po' di grano il colono doveva fare settimane di cammino, dico settimane, con il sacco sulle spalle, passando per sentieri impraticabili o guadando fiumi. Tempi duri, ma quanta fede!» Questo ritornello della durezza dei tempi e della fede sarà costante per tutto il mio soggiorno in Brasile. Gente che una volta dissodato il terreno pensa prima di tutto a costruire una cappella e poi la loro casa, e il lavoro terminava sempre con la preghiera. Non c'erano preti all'inizio e alla domenica si radunavano tutti, recitavano il Rosario, cantando e pregando, invocando l'arrivo di un sacerdote.

Il Sud del Brasile è una delle regioni più ricche ed è formato da tre Stati: Paranà, Santa Caterina (dalla cui terra Garibaldi strappò Anita) e il Rio Grande do Sul; tre stati che insieme superano la superficie della Francia. Terre fertili, a lungo contese da spagnoli e portoghesi, al punto che si dovette creare uno stato-cuscinetto tra Argentina e Brasile, l'Uruguay. Almeno così dice una certa storia, forse quella vera. Oggi le terre sono occupate da italiani, portoghesi, inglesi, slavi, ultimi i giapponesi.

I primi conquistatori ebbero all'inizio vita facile nella conquista della terra vergine; «buoni selvaggi» vivevano di caccia, pesca e raccolta di frutti: tribù nomadi indiane, poco aggressive, forse due milioni.

Putinga, panorama ripreso nel 1942.





Il Card. Jaime Sin, Arcivescovo di Manila, riceve nella sua residenza il Vicario Generale P. Silvano Tomasi e il Provinciale di Australia P. Domenico Ceresoli.

e a prendere la direzione di una parrocchia di immigrati interni a Manila. Sistemate subito le modalità della nostra presenza, il card. Sin parlò con entusiasmo dell'aumento delle vocazioni sia tra i religiosi che nel clero diocesano e della missione delle Filippine nell'Asia contemporanea: più di 700 missionari e missionarie Filippini sono già al lavoro fuori del loro paese. Ribadì l'importanza dell'assistenza ai rifugiati e agli emigrati. Ci disse che aveva insistito con il rappresentante del re dell'Arabia Saudita perchè si permettesse la celebrazione della messa per gli emigrati Filippini. La legislazione islamica proibisce atti di culto di altre religioni. Solo due Cappuccini presenti come maestri tra gli emigrati in Arabia celebrano per loro privatamente.

Ritornando all'Ateneo di Manila, l'università cattolica dei padri gesuiti dove alloggiavamo, P. Ceresoli ed io potevamo riflettere sulla modernità e urgenza della vocazione scalabriniana e sull'ospitalità filippina nell'amichevole accettazione da parte del Card. Sin che ci volle far riportare a casa dal suo autista, con la sua auto e i suoi auguri agli Scalabriniani autografati negli Atti del quarto Sinodo dell'arcidiocesi di Manila datici come introduzione alla chiesa locale.

L'incoraggiamento delle comunità religiose incontrate: Camilliani, Rogazionisti, Somaschi, Giuseppini, Suore Figlie del Divino Zelo, fu altrettanto positivo. La religiosità dell'animo filippino, la disponibilità di molti giovani alla vita consacrata e missionaria, l'apertura serena e ospitale, sono visti come sicure basi su cui costruire.

Ci aspettano quindi con spirito di solidarietà la Chiesa locale e le Congregazioni già stabilite. Gli

Scalabriniani dell'Australia che assumono il nuovo progetto hanno già destinato al compito il padre Antonio Paganoni, finora parroco di una vasta comunità d'emigrati di Lalor a Melbourne, e padre John Iacono, incaricato della pastorale vocazionale. A completare l'equipe, va P. Luigi Sabbadin, finora parroco della missione italiana di Bedford, Inghilterra. Viene realizzata così la decisione presa dalla Direzione Generale e dai Padri Provinciali riuniti a Staten Island nel luglio 1981. Senza saperlo, questa decisione rispondeva a una delle conclusioni del Sinodo di Manila del 1979: «Si formuli un programma di preparazione ed eventuale ministero ai bisogni dei migranti Filippini in modo che la loro presenza all'estero sia attentamente studiata a riguardo delle loro ricche possibilità di testimonianza cristiana».

Nel febbraio scorso, i Vescovi delle Filippine inviarono collegialmente una lettera pastorale alle loro diocesi intitolata: A Church Sent (una Chiesa inviata). Tra le più serie situazioni d'ingiustizia sociale da rimediare è identificata l'emigrazione forzata. La terminologia stessa usata dai vescovi filippini sembra uscire dalle lettere e conferenze di Mons. Scalabrini. «Stagionali e lavoratori migranti come i sacados (tagliatori di canna) non sono provvisti di abitazioni adeguate,» scrivono i vescovi, «ricevono la paga legale minima che è spesso ulteriormente tosata dagli agenti che li hanno contrattati per lavoro... Recrutamento illegale e immorale di lavoratori per l'estero i quali, a causa di documenti di lavoro irregolari o falsi ottenuti a costo dei risparmi di tutta la vita e di grossi prestiti, spesso a interessi di usura, sono arrestati e imprigionati, senza aiuto e soli, in paesi stranieri, o lavoratori all'estero le clausole del cui contratto non sono mantenute sia sulla descrizione del lavoro che sul compenso precedentemente stipulato.

Recrutamento illegale di lavoratori, specialmente ragazze e donne giovani da aree depresse con promesse seduttrici di lavoro lucrativo nei centri urbani che finiscono solo per ritrovarsi come 'intrattenitrici' o anche prostitute perchè si vergognano e hanno paura di ritornare a casa imbrogliate e in disgrazia».

Nella totalità della sua missione di evangelizzazione, la preferenza viene data ai più poveri. «La Chiesa», riaffermano i vescovi filippini, «mostra una solidarietà particolare per i sofferenti, i bisognosi e gli emarginati».

Le domestiche filippine a Londra minacciate di espulsione, le infermiere filippine negli USA che cercano un consiglio spirituale adatto, i giovani lavoratori imbrogliati dalle agenzie illegali d'emigrazione di Manila o le famiglie filippine stabilitesi permanentemente in Australia, i Filippini della diaspora sentano un segno di solidarietà la presenza scalabriniana nelle loro isole.

Il viaggio è iniziato: mabuhay, auguri e vita.

Silvano M. Tomasi, c.s.

Oggi sono poche dozzine di migliaia, rintanate nelle riserve o nel profondo dell'Amazzonia, o chissà dove. Buoni «selvaggi», ma pessimi lavoratori. Il lavoro non si improvvisa per chi è abituato a vivere nella foresta, a raccogliere quanto la terra produce... fatti prigionieri, erano disposti a morire ma non a lavorare, cioè ad essere schiavi. Perché il lavoro è una cosa e la schiavitù è un'altra....

Nasce così la schiavitù organizzata e nessuno ha mai contato i battelli dei negrieri che scarivano sulle coste brasiliane quelli che, con un terribile vocabolo, venivano chiamati «i pezzi della Guinea». Inizia la tratta dei negri; pensate, più di quattro milioni in tre secoli!

Ma arrivò il 13 maggio 1888, dopo che il vento di libertà e di giustizia aveva soffiato anche il Brasile, e non soltanto «soffiato». In quel giorno la principessa reggente Isabel abolì la schiavitù con la Legge Aurèa. Gli schiavi fuggono dalle piantagioni... inizia l'emigrazione europea!

Fu intorno al 1885 che giunsero nel Rio Grande do Sul i primi coloni italiani, invitati dall'Imperatore don Pietro. Per più di un quarto di secolo emigrarono in massa, per lo più veneti, ma anche lombardi, toscani, qualcuno del Sud. Il Governo cedeva grandi appezzamenti di terreno ma nulla più: senza guide, senza mezzi, con poco denaro, furono tempi

eroici. Vi dicevo prima che eroismo e fede sono i temi dominanti di questo periodo, e ricordarlo oggi forse serve poco o nulla. Il tempo passa, si dimentica, al punto che si stenta a credere: sta di fatto che furono veramente tempi eroici. Arrivati sul posto, si fermavano alcuni giorni, poi si inoltravano nella boscaglia dove mai uomo aveva messo piede, e morire avvelenati per un morso di serpente era un fatto quotidiano, fino a non molti decenni fa. Sentieri praticati tra gli alberi secolari collegavano le capanne costruite provvisoriamente, con quella provvisorietà che diviene stabilità, come le baracche dei nostri terremotati di questi anni. Di notte il fuoco teneva lontano tigri e serpenti... e per le malattie non c'era tempo; anzi, ancora oggi i più vecchi sostengono che allora le malattie non esistevano. Non ci si ammalava, si moriva!

La nebbia è scomparsa e il cielo tremendamente azzurro ti fa godere ancora di più le meraviglie dell'altopiano, ricco di rocce eruttive con formazioni di quarzo, agata, ametista; il che tradisce l'origine magmatica di questa magnifica regione.

Impossibile non fermarsi; qua e là, lungo il bordo della strada, puoi raccogliere agate e geodi, quarzi e ametiste. Ma il tempo è tiranno e la strada è lunga: solo il tempo di vedere, senza guardare. Proseguiamo tra le ondulazioni del terreno, tra foreste

Itapuca 40 anni fa.



solcate da spaccature profonde e irregolari, ove spesso scorrono piccoli e grandi torrenti. L'acqua non manca di certo in questo Brasile, paese in cui scorre il fiume più grande del mondo, il Rio delle Amazzoni, lungo 6500 km con più di mille affluenti. Pensate che da solo possiede un quinto di tutte le acque dolci della terra, e ogni ora versa in mare qualcosa come 300 milioni di litri d'acqua.

ENCANTADO

Abbiamo percorso circa 200 km e ci stiamo avvicinando ai luoghi tanto cari al Fondatore e ai nostri primi missionari. Il territorio è bagnato da innumerevoli fiumi: la Forchetta, lo Jacarè, lo Jacarezinho, la Guavirova, il Grande Taquari, il tutto in uno scenario da favola, proprio «encantado».

La parrocchia si estende per oltre 450 chilometri quadrati, tra colli e vigheti e numerose piantagioni di frumento e riso, granoturco e soja, patate e fagioli. La soja sta diventando la nuova ricchezza del Brasile, dopo il tempo dell'oro, del caffè, della canna da zucchero. Non mancano frutti dolcissimi e prelibati, quelli che cominciano ad ornare le tavole in Europa: banane, ananas, abacate, mammão, ecc.

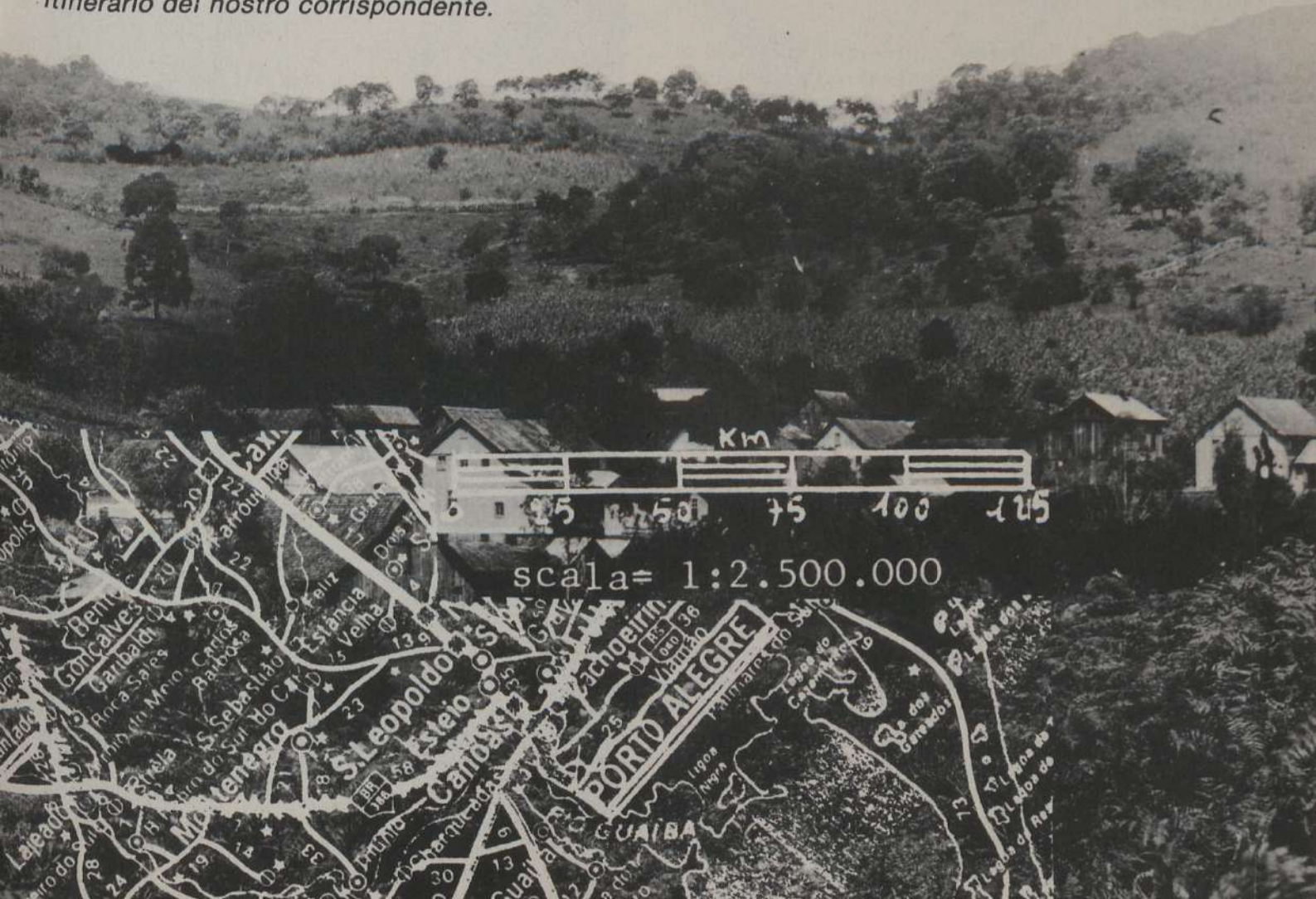
Avreste dovuto vedere frutti delicati per colore, sapore e profumo, grossi come cocomori, pendere da alberi a 20-30 metri di altezza: stupore e paura.

Qui non esistono disoccupati, è una terra fortuna, un pezzo di Veneto trapiantato quasi di sana pianta in Brasile. Tra Encantado e Guaporé vi sembra di percorrere la strada tra Bassano e Breganze, o verso Asolo e Montebelluna. Bello davvero. Terra e industrie assorbono tutta la manodopera, e i prodotti raggiungono Rio, S. Paolo, il nord del Brasile e il mondo intero.

La quasi totalità della popolazione è di origine italiana, più propriamente veneta, anche se il dialetto veneto va un po' scomparendo. Ma se scompare la lingua dei vecchi, permangono sempre vive ed entusiasmanti la fede e la pratica religiosa. Fu proprio Mons. Scalabrini a raccogliere le voci imploranti dei primi coloni che invocavano un prete: nel 1896 inviava P. Domenico Vicentini, uno dei primi e più valenti missionari, e nel 1904 aveva la consolazione di benedire la prima pietra della prima chiesa in muratura ad Encantado.

Pochi mesi dopo l'arrivo di P. Vicentini, gli scalabriniani si inoltrarono nella regione montuosa con P. Colbachini. Sceglievano come sede la più centrale delle numerose cappelle già costruite dai coloni e da lì partivano, a piedi o a cavallo, per la visita si-

Itinerario del nostro corrispondente.



stematica di decine e decine di cappelle, ove si raccoglievano i coloni dispersi tra i boschi. Fu così che sorsero quasi tutte le parrocchie scalabriniane del Rio Grande do Sul.

Salutiamo in fretta P. Paolo, anzi lo svegliamo addirittura, e via. Lasciamo alle nostre spalle la cittadina, proprio «encantadi», mentre il mio autista riprende il discorso: «In queste terre, tra questi boschi, quanti sudori, quante fatiche, quanto bene dei nostri missionari. Oltre a Padre Vicentini, fondatore di Encantado e primo missionario scalabriniano che mise piede nel Rio Grande do Sul, ricorderai Padre Porrini, Padre Preti, e Mons. Rinaldi; fu la sua prima sede, poi ce lo strapparono per farlo vescovo di Rieti in Italia. Niente poteva fermarlo, nè piogge, nè distanze, nè minacce. Andava per i boschi, quelli che noi ora stiamo attraversando, armato di scure e di lanterna ad olio, alla ricerca quotidiana dei suoi coloni». Mi sembra di sentirlo, è una sensazione strana la mia; il motore canta ma mi sembra di sentire il fiato del suo cavallo alle mie spalle, e da un momento all'altra m'aspetto di vedere Padre Rinaldi, il cappellaccio calato sulla testa, la corona del rosario in mano. «Tutti lo ricordano ancora oggi; per loro era tutto: ingegnere, medico, architetto, avvocato, maestro, padre... soprattutto padre».

GUAPORÉ

Tra un ricordo e l'altro, mentre il sole comincia a picchiare e la solita terra «rossa» ti mozza il fiato e gli occhi, ci avviciniamo a Guaporé. Tra una infinità di colline dolcissime eccone spuntare una: è la collina del Seminario di Guaporé, il primo seminario scalabriniano in America Latina, anno 1939. Sembra che la cittadina, bella e gentile, sia adagiata ai suoi piedi. C'è missionario scalabriniano che non ricorda Guaporé? «Nei sogni dorati degli anni ridenti...» sentimmo tanto parlare di questo seminario, voluto da padre Carlino. La posizione è fantastica, aggettivo che dovrei usare ogni volta che apro gli occhi in questo Brasile. Vigneti, piantagioni, colline, sempre colline... in un mare di verde. Strano però, perchè in lingua guaraní la parola 'Guaporé' significa «valle deserta»: come mai?

È la storia dei primi coloni, sempre la stessa, sempre fedeltà ed eroismo. E a proposito di eroismo sentite questa. Prima del 1885 qui era tutta una foresta immensa, il «mato» che si estendeva dal vertice delle più alte 'montagne' del Rio Grande do Sul fino alle 'pampas' di Passo Fundo. Solo poche capanne che servivano da rifugio agli indigeni. Questi però, un bel giorno, misero a soqquadro il municipio di Alfredo Chaves costringendo i coloni a difendersi a mano armata. Terra abbastanza 'calda' se è vero che nel 1913 un facinoroso ebbe l'ardire di incendiare la casa canonica e il Padre a stento poté salvarsi saltando dalla finestra.

Fa caldo, molto umido, ma è sopportabile, specie

se penso alle torride giornate passate a Rio de Janeiro. Osservando Guaporé dalla collina del seminario è proprio un incanto, anche se le ciminiere delle fabbriche rattristano un po'; è il prezzo dell'industria, è il pane per molte persone. La tristezza è però mitigata dalle torri della bella chiesa parrocchiale, che svettano dal centro dell'abitato e dall'antenna della nostra radio locale.

Arrivano alcuni padri, i soliti baci e abbracci tipicamente brasiliani. Certi abbracci e certe «pacche» sulle spalle ti lasciano quasi senza fiato. È una esplosione d'affetto, e ci resto molto male quando uno dei presenti mi racconta che queste effusioni all'inizio non erano proprio di affetto, ma servivano a tutt'e due per constatare con la propria mano se uno dei due era armato. Non ci credo, ma il dubbio mi resta: era meglio se non me lo diceva.

(continua a pag. 21)

Chiesa di S. Antonio a Guaporé.



RAGAZZI IN GAMBRA



VI FARO'
PESCATORI
DI UOMINI⁰⁰⁰

PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

Pietro:
«Signore, quante volte
dovrò perdonare al mio fra-
tello, se pecca contro di
me?» E Gesù gli rispose:
«Non ti dico fino a sette, ma
fino a settanta volte sette».
(Mt. 18,21-22)

COMMENTO

Gesù ci invita a perdonare
sempre e tutti. Egli sulla
croce, ha perdonato a colo-
ro che lo hanno fatto morire.

TESTIMONIANZA

Era una mattinata splen-
dida quando arrivò a Villa-
bassa, un pullman pieno di
ragazzi. Tra di loro c'era an-
che Tonino di 11 anni, bion-
do e molto timido.

Scesi dal pulman, chiese-
ro subito un pallone e corse-
ro tutti nel campo dimentic-
ando di sistemarsi nei dor-
mitori e lasciando gli educa-
tori senza parole.

Dopo molte discussioni
hanno formato due squadre,
entrambe molto forti, e l'ar-
bitro federale, Renato, ha
potuto dare il fischio d'ini-
zio.

Il tempo trascorreva ine-
sorabilmente, il risultato era.

di parità, la tensione cresce-
va tra i giocatori ... Ad un
tratto successe un parapig-
lia e due giocatori si trova-
rono per terra. Non ebbero
fatto tempo a rialzarsi che
già si erano presi a pugni,
senza dar tempo agli altri di
intervenire.

Il primo a correre verso di
loro è stato Tonino che in-
terponendosi domandò:
«Perchè litigate?» Mentre i
due continuavano ad accu-
sarsi li prese per mano e di-
sse loro: «Fate la pace
perchè Gesù vuole che noi
ci amiamo e ci perdoniamo,
come Lui ha fatto».

Mario Rui



PAPA' GEPDETTO



- Dino, c'è un rubinetto che spande...
- Vengo!
- Dino, c'è un vetro rotto...
- Vengo!
- Dino, c'è una porta che cigola...
- Vengo!
- Dino, c'è un water intasato...
- Vengo!
- Dino, la luce è saltata...
- Vengo!
- Dino! Dino! Dino!

Chi non lo chiama? E quando mai lui ha detto di no a qualcuno?

Dino, cioè Padre Dino è un'istituzione nella Parrocchia Scalabriniana d'Italia! Ha vissuto la sua vita generosa e laboriosa quasi tutta nei Seminari, a Bassano, a Rezzato, a Osimo ed ora è approdato come Rettore a Siponto.

Dappertutto ha predicato, ha confessato, ha insegnato, ha seminato la sua gioia sincera e stimolante, ma soprattutto ha lavorato, facendo risparmiare alle magre casse della Provincia italiana qualche cosa come alcune centinaia di milioni...

Ma chi è questo Padre Dino? È nato a Crespano del Grappa 52 anni fa. Crespano, con 3.000 abitanti, è un paese prediletto e benedetto da Dio, dove i preti nascono come funghi. I soli Padri Scalabriniani ancora viventi sono oltre una ventina; e fra essi i pezzi da novanta, fra cui un «Generale», sono parecchi.



Il piccolo Dino, terzo di undici fratelli, cominciò a servire la Messa a sei anni, alzandosi alle cinque del mattino, anche nelle fredde mattinate venete.

Ricorda divertito quando, durante le ferie estive, i Vescovi del Triveneto, sotto la guida del Patriarca di Venezia, venivano ad incontrarsi per i loro convegni nella nobile Villa veneziana a Fietta del Grappa e lui, allora sui nove anni, assieme ad altri chierichetti di Crespano, veniva chiamato per servire la Messa.

— Ti sentivi onorato, eh?

— Macchè onorato! Chi pensava allora a quelle cose?! Io ero contento dei 20 centesimi che mi prendevo ad ogni Messa, e ne servivo anche tre in una sola mattina! L'unica preoccupazione, siccome ero piccolo di statura, era quella di sollevare lo zucchini ai Vescovi al momento della consecrazione. Perciò stavo bene attento di scegliermi nel mucchio sempre il Vescovo più basso...



A undici anni il piccolo Dino entrò nel Seminario Scalabrini di Bassano, perchè a forza di bazzicare tra preti e vescovi, gli era venuta anche a lui la Vocazione ... Fu una marcia forzata di una dozzina di chilometri a piedi, con una sdrucita valigia a cavallo di una bicicletta.

— Senti, Dino, sii sincero: sei stato un buon seminarista?

— Che ti devo dire? Mi piaceva studiare, ma non ero capace di star fermo e di fare silenzio. Per alcuni mesi, alla sera, dopo le preghiere, dovetti presentarmi nella stanza del Rettore (che, fra l'altro, era un mio paesano, tuttora sulla breccia nelle missioni della California) per riferirgli come avevo passato la mia giornata, e per sentirmi dire che mi teneva in prova ancora per un giorno... Respiravo, perchè la sentenza era stata differita, ma che paure!

Terminate le Scuole Medie, siccome nel 1944 la città di Bassano era sotto il tiro dei bombardieri americani, i Superiori decisero di trasferire nel Seminario scalabriniano di Cermenate, in quel di Como, un luogo più tranquillo, per frequentarvi il ginnasio. Fu una trasferta memorabile; due giorni e mezzo di treno in carri bestiame per fare 350 chilometri... Ogni tanto l'allarme aereo bloccava il treno e i passeggeri, pieni di paura, si disperdevano correndo per le

campagne, inseguiti dalle mitragliate nemiche... Vedi, la guerra l'ho fatta anch'io!

— E a Cermenate come ti sei trovato?

— Tanta gioia, perchè eravamo affiatati tra noi seminaristi e avevamo dei superiori d'oro (come non ricordare Padre Bolzoni?); ma quanta fame, Signore Dio! A Scuola, anzichè pensare ai compiti, ci si interrogava se la patata di mezzogiorno sarebbe stata più o me no grossa...

Degli anni di noviziato e di chiericato Padre Dino non ricorda nulla di particolare, perchè si era fatto serio e responsabile, dice (possibile?). Viene ordinato sacerdote il 19 marzo 1954 e in paese gli fanno una festa così entusiastica, che fa venire la vocazione scalabriniana anche al fratellino Maurizio, terzultimo degli 11 fratelli, che lo stesso anno entra nel Seminario di Bassano per uscirvi sacerdote nel 1969 col biglietto in mano per il Venezuela, dove ancora si trova come direttore della Scuola italiana a Caracas. Ma torniamo a Padre Dino, il quale, appena ordinato sacerdote, si sprofonda nello studio dell'inglese perchè i Superiori, lui, l'hanno destinato alle missioni dell'Australia, dove sono emigrati, fra gli altri, un migliaio di Crespanesi.

Ma all'ultimo momento nasce una difficoltà: un professore di lettere è venuto a mancare nel Seminario di Bassano. Si prevede che l'assenza si protrarrà per qualche mese e così i Superiori vi dirottano «provvisoriamente» Padre Dino. Una provvisorietà che dura ormai da ventotto anni esatti... Quando si dice: le vie della Provvidenza!

Ora dall'anno scorso Padre Dino è stato «promosso» Rettore del Seminario di Sisponto, una responsabilità, che varie volte aveva rifiutato nel passato.

— Sai, non mi sento le qualità ... Io sono fatto per lavorare...

— Troppa umiltà, Padre Dino! E poi tu pensi che i Rettori non debbano lavorare? Vorrà dire che, se proprio ci tieni, ti faremo un box con un secondo ufficio...

— Già fatto, caro Padre Giovanni!

— Ah, viva il nostro Geppetto!

— Perchè mi chiami «Geppetto»? Tu consideri i seminaristi altrettanti Pinocchio?

— Sai, talora sono anche dei burattini, che tu devi far diventare uomini.

— Beh, così ci posso anche stare...

P. Giovanni Saraggi, c.s.

AMBASCIATORE DELLA MISERIA

— Se non arriveremo ad amare, tutte le strade saranno state inutili.

— Quando arriveremo alla meta del cammino della nostra vita tutti i poveri di tutti i secoli attorno a Gesù non ci chiederanno: «Sei stato credente?» ma: «Sei stato credibile?».

— Un giorno il papà gli disse: «Non si riescono a saldare i conti con la miseria. Si finge di far qualcosa. Bisognerebbe, invece, saperla prendere a proprio carico, e gettarvisi anima e corpo, come un seme di grano nella terra nera».

— Ognuno fa quel che vuole della sua vita. Qualcuno la trascina nel fango. Per quale ragione questo dovrebbe servire ad imbrattare anche la nostra? Ci fanno vedere come si può renderla ignobile. Approfittiamo della lezione e facciamo che la nostra sia splendida.

— La miseria non può attendere. Occorre far presto, presto! *(questo lo disse dopo che un suo amico si era suicidato impiccandosi ad un trave. I documenti che dovevano servire per l'evasione di questo ebreo erano arrivati qualche minuto troppo tardi).*

— Ad una famiglia di sette persone, senza casa, disse: «Venite con noi, la casa è strapiena, ma c'è una piccola stanza che ci serve da cappella. Poichè i cristiani di Parigi non hanno voluto far posto a una mamma senza tetto, Nostro Signore lo farà lui».

— Nel discorso inaugurale di un congresso di parlamentari di 22 nazioni iniziò: «Non sono il delegato di un parlamento ma il deputato di una comunità di disgraziati. In questo momento un insieme di straccioni sta inchiodando un tetto di lamiera, perchè una famiglia che da 14 mesi vive sotto una tenda di autocarro possa dormire per la prima volta in una stanza. Due ore fa ero anch'io su quel tetto...».

— Nel Natale del 1952, ai Campi Elisi, all'ingresso dei caffè più eleganti della città, distribuiva volantini su cui c'era scritto: «Tu che passi, sai forse che in pieno secolo ventesimo, nel paese della scienza e



del progresso, in una Nazione che si dice cristiana, sai che il tuo vicino sarà cacciato dall'alloggio o sarà costretto a spendere tutto il suo salario per una camera? Sai che a due passi da te, stasera, un bambino morirà perchè suo padre non ha denaro? Per migliaia di loro, a che serve vivere ancora? E nello stesso tempo altri, forse tu stesso, incassano lautissimi dividendi, fanno festini, sprecano biglietti da diecimila franchi in serate senza scopo e senza significato... Fra queste disperazioni e queste follie, qual è il tuo posto? Che cosa hai fatto?...».

— La Provvidenza ci ha sempre donato il necessario con un quarto d'ora di ritardo, affinché comprendessimo l'amore del buon Dio verso di noi, ma anche la verità della nostra assoluta impotenza senza di lui.

— Io sono l'ambasciatore della miseria...

— ... la società non ha il diritto, se non è in grado di assicurare loro i mezzi di una casa legale, di rifiutare loro la possibilità di averne una, sia pure illegale... io preferisco vederli (i senza casa) vivere illegalmente che morire legalmente...

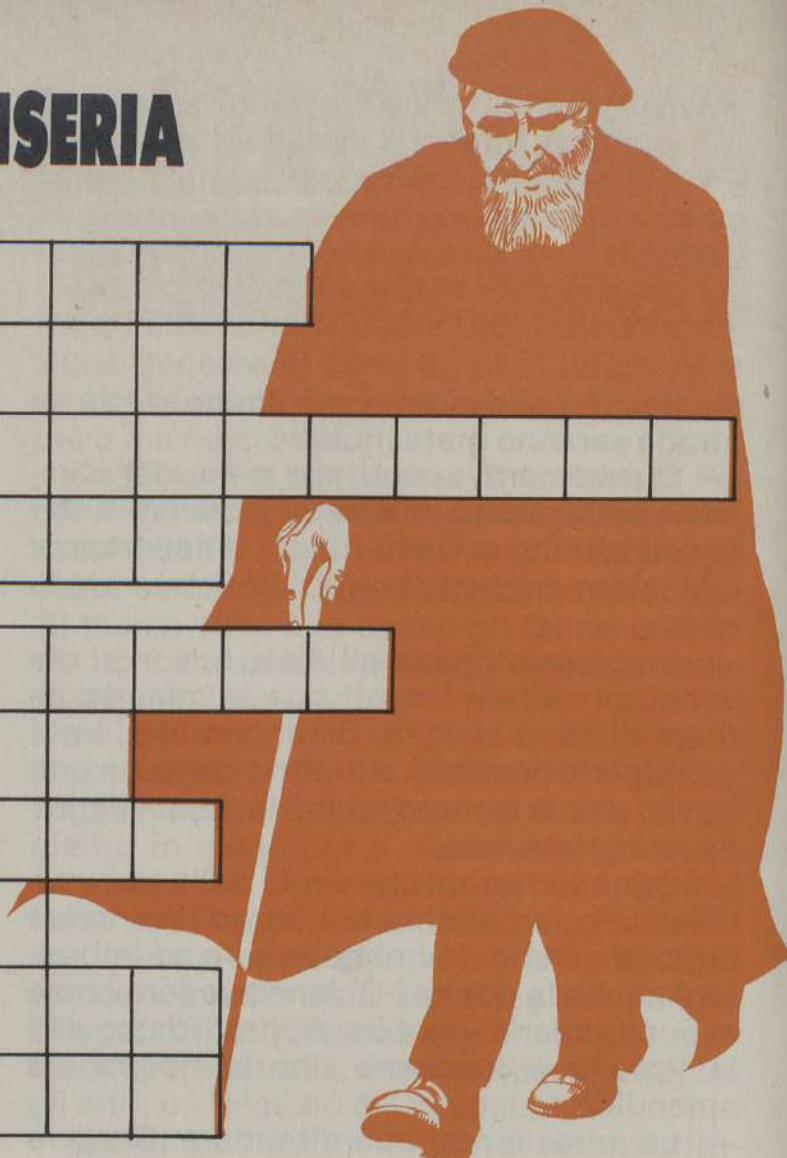
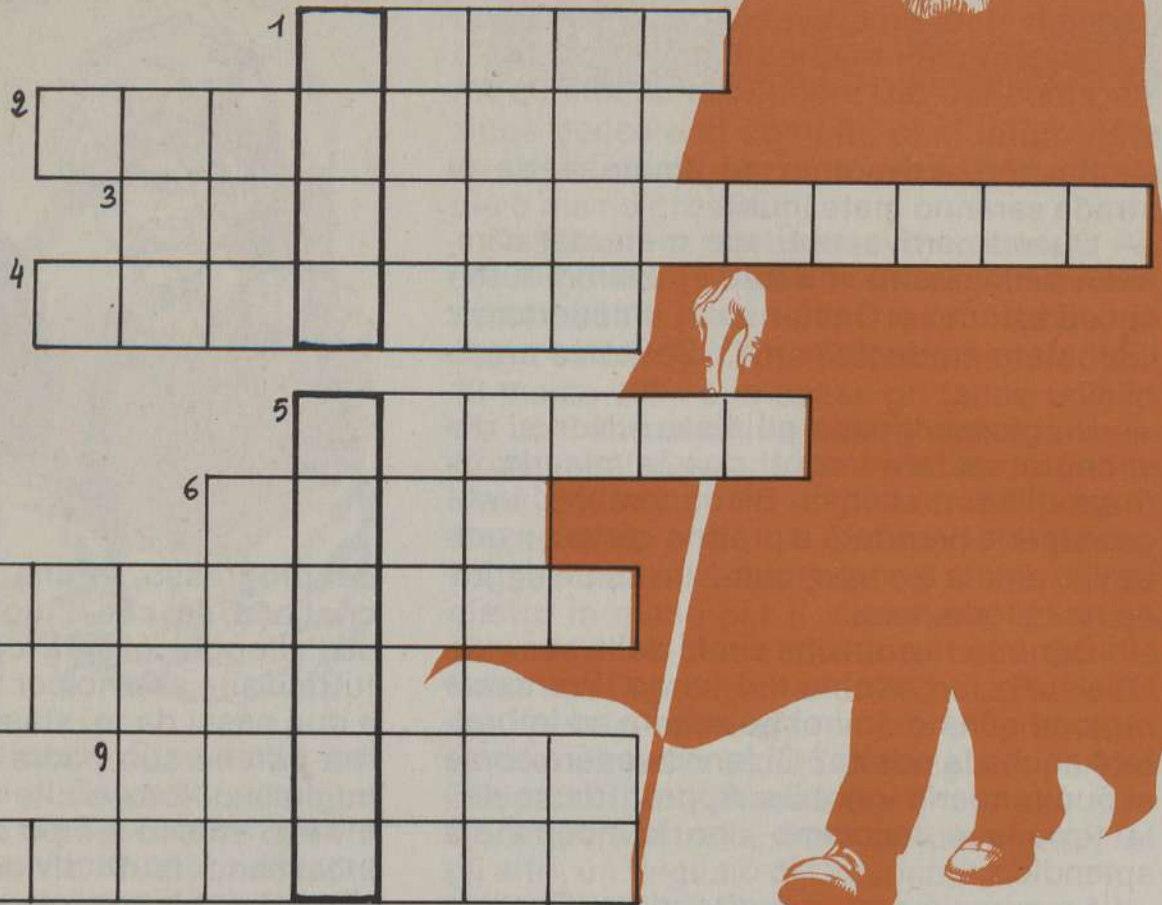
— Ma infine, signor Sindaco di Parigi, avete degli asili per cani: non siete capace di farne per gli uomini che muoiono sui marciapiedi?

— ... se voi comprendete che la gioia di ogni essere umano è di essere il servitore della gioia di tutti, allora voi sarete la più felice di tutte le generazioni, perchè avete in mano dei mezzi che mai l'umanità ha avuto per liberare i poveri dalla miseria.

AMBASCIATORE DELLA MISERIA

«Non giudichiamo la bellezza di una città dai suoi monumenti, dal suo panorama, dai suoi giardini fioriti, dai suoi musei. La più bella città sarà quella in cui tutte le famiglie hanno la loro casa; e tutte le case l'acqua ed i servizi igienici. E sarà una città di PACE!».

Abbé Pierre



- 1) Ne avevano per i cani, ma non per gli uomini.
- 2) «Sai che stasera morirà perchè suo padre non ha denaro?»
- 3) Si definì l'«.....» della miseria.
- 4) Con essa non si riescono a saldare i conti. Essa non può attendere.
- 5) Al termine della vita ci chiederanno: «Sei stato credibile?».

- 6) Qualcuno la trascina nel fango.
- 7) Gli ha sempre donato il necessario con un quarto d'ora di ritardo.
- 8) La gioia di ogni essere umano è di essere di tutti il «.....».
- 9) Se non si ama sono tutte inutili.
- 10) I poveri è meglio vederli vivere illegalmente che morire «.....».

DIZIONARIO TASCABILE

Amari: A tutti assicurano la digestione ai produttori il pranzo.

Avviso tranviario: In caso di pericolo i viaggiatori possono attaccarsi al tram.

Francobollo: Lecca-lecca postale.

Dentiera: Servizio di porcellana da 32.

Disarmo: U.S.A. e U.R.S.S. in lotta per l'equo cannone.

Inferno: Alcuni non ci credono, tuttavia ogni giorno ci mandano molta gente.

Inquinamento: La lotta contro l'inquinamento va a tutto gas.

Melodramma: Quello di Adamo ed Eva è stato il primo melodramma.

Zanzara: È per causa sua che di notte ci prendiamo a schiaffi.

DA LORETO A CARMIANO

Come ogni anno, anche quest'anno noi novizi siamo stati invitati dalla comunità di Carmiano per una settimana di incontro e di promozione vocazionale. Dopo un lungo viaggio, finalmente siamo arrivati. Siamo stati accolti in un clima di gioia e di amicizia che ci ha subito risollevato dalla stanchezza del viaggio, reso ancor più pesante dal caldo torrido che vi abbiamo trovato. Dopo esserci ben ristorati, abbiamo assistito calorosamente ad una partita di calcio tra RIG: davvero bravi! Poi ci siamo recati in chiesa, dove abbiamo parlato della nostra vocazione; i ragazzi erano incuriositi soprattutto dai due nostri amici, uno portoghese e l'altro argentino, che avevano una storia tutta particolare e parlavano non so che lingua tra l'allegria generale.

La settimana è stata molto intensa per i numerosi incontri con i RIG e i RIV del Salento, seguiti da P. Gianni e da P. Aldo. Gli incontri sono stati un momento di arricchimento sia per noi novizi che per i ragazzi, tutti desiderosi di impegnarsi a seguire Gesù più da vicino.

Tra tutti questi incontri, non sono mancati momenti di svago, che ci hanno permesso di conoscere le bellezze naturali del Salento e comprenderne la mentalità nelle sue varie espressioni, visto che tanti di noi sono del Nord. Questo ci ha portati ad avvicinarci di più ad una terra — il Salento — che da sempre ha alimentato il numero degli emigranti.

Sono queste le persone che noi vogliamo aiutare e ci auguriamo che tanti RIG e RIV volenterosi, rispondano generosamente alla chiamata di Gesù nel servizio dei fratelli migranti.

Luigi e Ruggiero

COME INIZIANO CERTE LETTERE

Il cacciatore: Cara Bina
Il marinaio: Cara Vella
Il geografo: Cara Corum
Il pittore: Cara Vaggio
Lo storico: Cara Calla
Il droghiere: Cara Mella



LE MIGRAZIONI NELLA STORIA

ITALIA TERRA DI EMIGRAZIONE



In fatto di migrazioni tutti sanno che l'Italia sta al primo posto, perchè in questi ultimi cent'anni più di 25 milioni di Italiani sono usciti dal nostro Paese, formando così un'«ALTRA ITALIA» fuori dello Stivale.

Ma pochi sanno che in questi ultimi 10 anni è avvenuto un movimento migratorio in direzione contraria, che cioè tanta gente dal mondo dei poveri, cioè dal Terzo Mondo, viene in Italia a cercar un posto per vivere e per mangiare.

Ma è proprio un fatto nuovo questa immigrazione in Italia? Direi di no, anzi è un fatto molto antico: è cominciato 750 anni avanti Cristo.

Apri il tuo Atlante e cerca il bacino del Mediterraneo. Vedi la Grecia con tutta quella costellazione di isole? Ebbene, ci fu un tempo che la gente lì ormai non ci stava più; ed era gente già molto civile, capace di fare meravigliosi poemi e, un po' più tardi, splendidi templi e imbarcazioni così grandi

che meritavano il nome di navi. Erano i tempi in cui sui sette colli non era ancora nata Roma e in Alta Italia si viveva sulle palafitte; ebbene già da quei tempi moltissimi Greci cominciarono a lasciare la madrepatria per emigrare sulle coste della Sicilia, della Calabria e delle regioni vicine, dando a tutta quella zona che noi ora chiamiamo Meridione il bel nome di «MAGNA GRECIA», che significa la «Grande Grecia».

Questi nuovi arrivati, fecero sì un po' da padroni, ma non erano violenti, non avevano il gusto di fare guerre: avevano bisogno di vivere in una terra più spaziosa e più fertile, come tutti gli emigrati. E trovarono l'Italia una terra abbastanza ospitale, si misero d'accordo con le popolazioni del posto e svilupparono sulle coste della Sicilia e dell'Italia meridionale una civiltà così avanzata, che anche oggi ne possiamo ammirare splendidi ricordi. Le principali città, come Taranto, Reggio Calabria, Siracusa, ma anche tantissime altre, sono state fondate da questi emigrati della Grecia.

Se dunque guardiamo alla nostra antica storia, dobbiamo dire che una volta eravamo un popolo di grande ospitalità. Se guardiamo alla nostra storia recente dobbiamo aggiungere che in tante parti del mondo abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere ospitalità e cittadinanza, noi italiani emigrati, ai popoli stranieri.

Ma può capitare, e tanto spesso capita, che in questi ultimi anni gli immigrati dal Terzo Mondo in Italia si sentano ignorati o mal sopportati o presi in giro o sospettati persone di mala vita, e cose come queste.

E può anche capitare che qualcuno di loro, con molta ragione, concluda: meglio in Africa nella mia tribù che qui in Italia nella grande Milano. In tal caso, in fatto di civiltà, di educazione, di vita secondo il Vangelo noi Italiani ci troveremmo in ultima fila; e la storia delle migrazioni non ci avrebbe insegnato nulla.

Ma tu, Ragazzo in Gamba, appartieni alla generazione nuova, che ha mente e cuore un po' diversi. Hai imparato la lezione che viene dalla storia dei popoli migranti e in particolare dalla storia del popolo ebreo. Ricorda che tra questi ebrei colpiti dalla emigrazione forzata ci fu anche un ragazzo di nome Gesù. Ricorda le ultime parole che dirà a conclusione di tutta la storia umana: «ERO EMIGRATO E TU MI HAI ACCOLTO».